



## LA CINOFILIA DI 25 SECOLI FA IL CINEGETICO DI SENOFONTE

di Andrea Selvi

*Sintesi dei contenuti dell'opera sulla caccia scritta dallo storico ateniese vissuto a cavallo del quinto e quarto secolo avanti Cristo. Continuazione di quanto pubblicato nel numero di luglio.*



### – parte seconda –

Sul numero precedente (del mese di Luglio) abbiamo riferito e commentato il contenuto dei primi diciassette capitoli dell'opera trasmessaci da Senofonte, scritta a cavallo fra il V ed il IV secolo a.C.

Per una più completa comprensione di quanto segue, è quindi opportuno che – chi non avesse letto la **parte prima** – ne prenda visione attingendo dal n° 74 del Giornale della Cinofilia.

Continuiamo il commento partendo dal **Capitolo XVIII**<sup>o</sup>, in cui si tratta l'azione della caccia, ovvero la preparazione delle reti affidata all'aiutante.

Nel successivo **Capitolo XIX**<sup>o</sup>, il cacciatore con la mazza in pugno e vestito con gli indumenti corretti (abiti leggeri, scarpe forti) sul far del giorno, in gran silenzio, scioglierà il cane più abile; quando questi avrà dato segno di aver trovato la traccia e filerà verso il covo, allora il cacciatore sguinzaglierà un secondo cane e poi andrà sciogliendo gli altri uno ad uno;

quindi li seguirà senza chiamarli troppo spesso per nome, per non eccitarli prima del momento opportuno. La descrizione dell'azione di caccia prosegue nel **Capitolo XX**<sup>o</sup> e si esprime come segue: *“È uno spettacolo suggestivo e attraente...! I cani festosi lavorano alacrememente... finalmente si fanno sotto al covo e si avventano sopra al nemico. La lepre scatta fuori come una molla e fugge spaventata, lasciandosi dietro lo strepito e l'abbaiare dei cani. E il cacciatore grida allora a squarciagola in quella*

*direzione «Avanti cani! Attenti cani! Forza cani!» e corre insieme con loro dietro la lepre...”.*

Nel **Capitolo XXI**<sup>o</sup> viene descritta la conclusione dell'azione, allorché la lepre si sarà impigliata nella rete, oppure, esausta per il lungo e ripetuto inseguimento, sarà colpita a covo dalla mazza del cacciatore.

Nel **Capitolo XXII**<sup>o</sup> Senofonte – dopo aver concluso la descrizione del lavoro dei cani e dello svolgimento ideale dell'azione venatoria, stabilisce i precetti per la riproduzione, l'allevamento e l'addestramento dei

cuccioloni: “... il cacciatore che vuole curare la razza non deve adoperare ed affaticare quelle cagne che destinerà all'accoppiamento. Sol tanto dal completo riposo invernale si potranno aspettare a primavera dei cuccioli di razza buona”. Seguono le indicazioni sul miglior momento per la monta e sui riguardi da tenere nei confronti delle gestanti. Brevemente l'Autore accenna a come debba essere l'alimentazione dei cuccioli, avvertendo il lettore sui pericoli di un sovraccarico nutrizionale. Ora però si deve scegliere il nome adatto; riporterò di seguito, per chi voglia servirsene, l'elenco completo proposto da Senofonte: “Quanto ai nomi poi che si debbono dare ai cani, è necessario che siano brevi per poterli pronunciare speditamente e quasi d'un fiato. Diamo degli esempi: Psiche (anima), Timo (coraggio), Pòrpace (sostegno), Stìrace (asta), Longe (lancia), Loco (insidia), Frura (guardia), Filace (custode), Tassi (schiera), Sifone (spada), Fònace (assassino), Flégone (ardito), Alce (forza), Téucone (pronto), Ileo (selvaggio), Meda (consigliere), Pòrtone (distruuttore), Spércone (violento), Orge (ira), Brémone (rumoroso), Ibri (orgoglio), Tàllone (fiorente), Rome (forza), Antéo (fiore), Ebe (giovinezza), Géteo (allegro), Cara (gioia), Léussone (cauto), Auge (luce), Poli (prode), Bia (forza), Stìcone (ordinato), Spude (diligenza), Briade (festoso), Enade (fulvo), Stirro (fiero) Crauge (clamore), Cénone (uccisore), Tìrbade (rivoluzionario), Sténone (vigoroso), Attìno (raggio), Ecme (freccia), Nòe (pensiero), Gnome (intelligenza), Stìbone (persecutore) e Orme (assalto). Come non ricordare a questo proposito “Lo Spinone Italiano” di Carlo Cardini quando nelle pagine del suo libro propone un elenco di nomi

adatti per il nostro Continentale, sottolineando che si dovranno utilizzare esclusivamente quelli italiani, seri e brevi. Chissà se Cardini avrebbe approvato l'elenco di Senofonte?

Per l'addestramento queste sono le istruzioni: le femmine possono essere iniziate agli otto mesi di età ed i maschi intorno ai dieci mesi; poi, sul terreno, non vanno slegati nella fase di ricerca del selvatico, bensì condotti dietro la muta con lunghi guinzagli, perchè “le loro membra, pur essendo ardite ed adatte alla corsa, sono tuttora tenere e non di salda costituzione”. Solo dopo che i cani adulti hanno scovato la preda, i cuccioloni possono essere sciolti, allorché la lepre si sia già allontanata e sottratta alla vista. Una volta che la lepre sia stata catturata “la si dia in loro potere, perchè la vessino, la sventrino, e la dilacerino in tutti i sensi avidamente e festosamente”. Duro è il commento di Senofonte verso chi non ha a cuore l'ordine della muta e l'ubbidienza dei cani, verso colui che permette di braccare confusamente ed a caso: per evitarlo, appena il conduttore vede i cuccioloni allontanarsi e spargersi qua e là senza raziocinio, ha il dovere di richiamarli a sé e metterli al dietro. Come abbiamo già scoperto, nel precedente Capitolo VIII si raccomandava di variare continuamente i terriori e di condurre i cani su terreni difficili di montagna, dove gli spazi sono ampi e le maggiori difficoltà temperanno i giovani. Infine si invita il cacciatore a “provvedere e soddisfare personalmente ai bisogni del suo cane...” soprattutto dandogli il cibo perchè “... è grato a chi gli dà da mangiare, quando è stimolato dalla fame”.

I capitoli dedicati ai cani nella caccia della lepre terminano qui, ma il Cinegetico prosegue prendendo in più rapido esame altre cacce come “La caccia bianca o tra la neve”

(cap. XXIII°) che si pratica prevalentemente senza i cani; “La caccia al cervetto da latte” (cap XXIV°), “La caccia ai grandi cervetti” (cap XXV°) e “La caccia ai cervi maturi e l'uso delle trappole” (cap. XXVI°), tutte attività molto impegnative per le quali “occorrono i cani d'India, perchè sono robusti, grandi, veloci e coraggiosi e però capaci di sopportare qualsiasi fatica”.

Il Capitolo XXVII° ed i due seguenti XXVIII° e XXIX° hanno per oggetto: La caccia al cinghiale: munizioni e preparativi, in cui si consigliano il tipo di reti e delle armi da utilizzare divisi in due puntate rispettivamente intitolate “È un vero duello a morte!” e “Altro modo di cacciare i cinghiali” in cui vien fatto un rapido cenno alle razze consigliate, delle quali non si dà una dettagliata descrizione ma una indicazione relativa alla attitudine: “...cani indiani, cretesi, locresi e laceni.... I cani devono essere di razza scelta per essere pronti e coraggiosi a battersi con la belva”. Evidentemente le razze di cani da caccia erano già numerose, probabilmente evolutesi in differenti regioni ed in relazione al tipo di lavoro. Ma seguiamo quanto dice Senofonte essenzialmente sul lavoro dei cani nella battuta al cinghiale: “Si conduce dapprima la muta dei cani nei luoghi dove si presume che sia il cinghiale. Se ne scioglie uno di razza laconica(...) Quando ha preso la traccia e già corre avanti, allora bisogna seguirlo costantemente, senza mai perderlo di vista(...) Intanto il cane laconico, correndo sulle tracce, è giunto in luoghi assai folti di piante... Trovato il covo, il cane comincia ad abbaiare, ma la belva finge di non sentire e non si leva. Si chiamerà indietro il cane e si legherà con gli altri in un punto assai lontano dal covo e si tenderanno le reti sui

passi...” quindi di seguito “Tese le reti, si va a sciogliere tutti i cani e si torna al posto con dardi e spiedi preparati. Il più esperto dei cacciatori aizza la muta egli solo... Il covo è ormai vicino e i cani vi danno l’assalto. Il cinghiale, disturbato dai rumori, scatta in piedi e cerca di farsi strada, facendo volare in aria ogni cane che temerariamente gli s’avventa di fronte...”

Il **Capitolo XXX**<sup>o</sup> tratta della caccia alle altre fiere. Si nota subito che Senofonte non ha alcuna conoscenza diretta di queste attività e si limita a riportare notizie vaghe raccolte da altri. Infatti l’Autore mette le mani avanti specificando che: “la caccia

ai leoni, ai leopardi, alle pantere, agli orsi e a simili altri animali feroci si fa all’estero e precisamente in Macedonia sul monte Pangeo e Citto, in Tessaglia nelle regioni dell’Olimpo e del Misio, nei dintorni di Nisa in Siria...”.

Con ciò termina la parte dell’opera dedicata alla attività venatoria.

Nel **Capitolo XXXI**<sup>o</sup> e **XXXII**<sup>o</sup> Senofonte si dilunga sui “Vantaggi della caccia” ed in un’esortazione “Contro l’ozio e l’ignoranza” in cui se la prende coi filosofi sofisti, del tutto privi di sani precetti e massime morali ed asserisce che “come i cacciatori vanno in cerca di fiere, così i sofisti vanno in cerca dei giovani

appartenenti a ricche famiglie per fare quattrini”.

Infine nell’ultimo **Capitolo XXXIV**<sup>o</sup> egli dichiara che “La caccia è un mezzo potente di elevazione fisica, morale, politica e religiosa” e riassume tutti i concetti già esposti, ma ne aggiunge uno: “Termino ricordando che, come gli uomini, così anche le donne possono dalla caccia ritrarre ogni diletto e buon nome, come avvenne di Atalanta, di Procrude e di tante altre, verso le quali la Dea Artemis fu liberale dei suoi doni”. E non è poco, visto che il ruolo della donna nella società greca era confinato ad alcuni ambiti ben definiti.

---

A conclusione di questa rapida sintesi del Cinegetico di Senofonte aggiungo solo poche considerazioni.

Parrebbe evidente che Senofonte abbia inteso comporre un vero e proprio manuale pratico, volto ad un utilizzo concreto che invogliasse e indirizzasse i cittadini alla pratica cinofilo-venatoria.

Si direbbe che invece l’intento artistico e letterario sia stato per lui in secondo piano.

In seguito – fino all’epoca romana – altri autori come Nemesiano, Oppiano, Grazio e Arriano, hanno ripreso l’argomento della caccia con proprie opere, ma è certo che il Cinegetico di Senofonte rimane l’opera di riferimento.

Senofonte si colloca al centro di una cultura cinofila che affonda le proprie radici in tempi assai lontani: a tal proposito ripetiamo che in greco il termine “cane” è etimologicamente contenuto nella parola “caccia”, a testimonianza che già al momento della formazione di quella lingua, la caccia era praticata prevalentemente con i cani, allevati ed addestrati sin dagli albori della cultura greca.

In Egitto si hanno documenti che attestano l’uso del cane già in epoca predinastica (dal 5000 al 3500 a.C.) e quindi nella V dinastia e nella X dinastia.

Gli Assiri già cacciavano il leone con i cani ed Erodoto ci racconta come presso i Persiani quattro villaggi di Babilonia erano incaricati di nutrire i cani della muta del re.

Sarà solo in epoca tardo romana che, oltre le singole denominazioni delle razze canine che spesso prendevano il nome dalla località di provenienza, si giungerà ad una prima classificazione: infatti Claudiano le raggruppava: *ille gravioribus aptae morsibus* (cani da presa e attacco); *hae pedibus celeres* (cani da corsa, tipo levrieri); *hae nare sagaces* (cani dal fiuto finissimo). Certo è che si hanno notizie comunque frammentarie, spesso non confrontabili con le categorie attuali: impossibile reperire elementi che facciano pensare con sicurezza a cani che

oggi possano essere considerati da ferma e possiamo solo pensare che quest’ultimi si siano evoluti dai *canes sagaces*.

Al di là di tutto ciò, è fuor di dubbio la grande importanza attribuita ai cani che venivano addestrati finemente, col fischio, con tecniche dolci, utilizzando varie procedure, come ad esempio l’impiego di animali morti ed anche impagliati. Questi cani portavano inciso sul collare il proprio nome, la loro genealogia veniva registrata con grande cura, tanto che i cani di elevata stirpe venivano pagati molto cari. Ed a sottolineare l’importanza e la natura le rapporto con questi cani, spesso essi venivano sepolti accanto al loro padrone ed erano raffigurati sulla stele mortuaria; a volte venivano eretti monumenti a loro dedicati. E quando la caccia riusciva pienamente, veniva offerto agli dei il guinzaglio ed il collare del cane più meritevole.

Si dovrà però attendere diversi secoli, al termine dell’impero romano ed all’avvio del medioevo – con l’avvento di nuove tecniche venatorie, ad esempio la falconeria – per fissare nuove razze di cani da caccia e tra queste i cani da ferma.

Un ultimo commento: ai nostri giorni, presi dagli affanni della contemporaneità, ci dimentichiamo di essere inseriti in un contesto culturale che ha una storia pluri-millenaria, di cui la cinofilia venatoria è parte integrante, che si è lentamente ma inesorabilmente evoluta parallelamente ai nuovi scenari della cultura umana, con particolare riferimento a come viene percepito il rapporto uomo/animale nel contesto sociale. Se nell’antica Grecia la caccia e la cinofilia erano l’espressione dell’umano in opposizione all’animalità, dobbiamo chiederci quale sia l’attuale paradigma sociale di riferimento, perchè quest’ultimo orienterà necessariamente lo sviluppo della nostra passione.

Ma di questo parleremo in futuro.